

L'Europa cristiana del Duecento e la “grande paura” tartara

di Stefano Simonetta
(Università Statale di Milano)

Ho incontrato per la prima volta Davide Bigalli nell'inverno del 1990, in una pagina del manuale (il Fumagalli-Parodi, uscito presso Laterza l'anno precedente) sul quale stavo preparando la parte istituzionale dell'esame di Storia della filosofia medievale: giovane studente di Filosofia, ancora a metà del mio percorso di studi quadriennale, non potevo in alcun modo immaginare che quell'esame mi avrebbe cambiato la vita – avrei poi scelto il mestiere di medievista – e che un decennio più tardi Davide ed io saremmo diventati prima colleghi e poi amici.

Quando alcuni suoi allievi mi hanno chiesto se avrei voluto scrivere qualcosa in occasione del suo settantesimo compleanno, la memoria mi ha riportato immediatamente a quella parentesi seguendo la quale ero potuto risalire – in uno degli scaffali della biblioteca del nostro Dipartimento che ospitava (e ospita ancora oggi) i libri donati da Mario Dal Pra – allo studio in questione, *I Tartari e l'Apocalisse*, in cui, come si evinceva dalle poche righe citate nel capitolo del manuale dedicato a Ruggero Bacone, veniva ricostruita una delle “Grandi paure” che periodicamente hanno contraddistinto la storia europea, ossia quella determinata dalla crescente pressione delle orde mongole lungo i confini orientali del nostro continente nei decenni centrali del XIII secolo. Ho quindi deciso di riprendere in mano quelle pagine di Davide, dopo averne lette molte altre, e di vedere quale impressione mi facessero, a tanti anni di distanza: il risultato è una sorta di recensione scritta a oltre quattro decenni dalla pubblicazione del libro (che, a sua volta, è una rielaborazione della tesi di laurea discussa da Bigalli all'Università di Firenze).

Lo scopo del libro, reso evidente dal sottotitolo (*Ricerche sull'escatologia in Adamo Marsh e Ruggero Bacone*), consiste nel descrivere il peculiare contesto storico al cui interno fiorì una riflessione francescana nella quale la spinta verso un rinnovamento radicale del sapere, della società e della Chiesa si saldava alla consistente presenza di spunti millenaristici. In particolare, il grande progetto enciclopedico ideato da Ruggero

Bacone e impostato, a livello metodologico, nei suoi tre celebri *opera* (*Opus Majus*, *Opus Minus*, *Opus Tertium*), affonda le sue radici nella convinzione che la cristianità debba dotarsi degli strumenti, innanzitutto culturali, indispensabili per affrontare lo scontro finale con le forze dell'Anticristo, il cui approssimarsi pare trovare crescente conferma in una serie di indizi fra i quali spicca – appunto – l'irresistibile avanzata tartara, giunta a minacciare l'assetto della cristianità dopo aver totalmente sconvolto il continente euroasiatico, dal Mar del Giappone al Mar Nero.

Bigalli si impegna perciò in una mappatura esaustiva delle chiavi interpretative cui l'Occidente cristiano sottopone le conquiste mongole, attingendo alle fonti più diverse (dalle cronache alle relazioni di missionari e diplomatici) per mostrare come assai spesso esse siano lette in una prospettiva escatologica che conferisce loro una posizione precisa nella *historia salutis*. Al contempo, il suo studio ci offre una ricognizione sulle reazioni emotive provocate dall'espandersi dell'impero dei Mongoli in un'Europa costretta a prendere coscienza della propria fragilità in maniera traumatica e a riflettere sulla graduale perdita di compattezza politica, sociale e perfino religiosa che aveva accompagnato il declino del sistema vassallatico-beneficiario.

Di fronte ai timori e alle inquietudini suscitate dal pericolo tartaro, si avverte con sempre maggior forza l'esigenza di superare divisioni e fratture che minano l'unità dell'Occidente latino; e il volume di Bigalli mostra come in un contesto simile sia la Chiesa di Roma a proporsi quale unico centro di potere davvero in grado di realizzare tale obiettivo e di assumere la guida della *respublica christianorum*, ponendosi alla testa delle iniziative militari e diplomatiche nei confronti dei Mongoli. Nel farlo, nell'avanzare con rinnovato vigore pretese di *plenitudo potestatis* che si traducono nell'accentuazione e nell'accentramento dell'autorità papale, la curia pontificia si sforza di subordinare a sé gli ordini mendicanti e di trasformarli in docili strumenti del proprio progetto politico, ma deve fronteggiare la resistenza di una parte del movimento francescano che, specie in Inghilterra (e segnatamente a Oxford), sotto l'influsso del gioachimismo, considera improcrastinabile una profonda riforma spirituale – ispirata al modello della Chiesa delle origini – la cui urgenza è messa in relazione al presunto avvicinarsi della fine dei tempi profetata da Daniele e dall'Apocalisse.

Al disegno e all'azione di pontefici quali Gregorio IX e Innocenzo IV, che muovono da una lettura del fenomeno mongolo sostanzialmente scevra da curvature apocalittiche, si contrappone così l'atteggiamento di coloro nella cui riflessione istanze di *renovatio* e attese escatologiche sono strettamente intrecciate, come avviene in Adamo Marsh e – più tardi – in Bacon. Quest'ultimo, tuttavia, trova un interlocutore prezioso in

Clemente IV, la cui elezione (1264) pare offrire un'opportunità per il superamento del contrasto appena descritto; ed è la figura di Guy Foulques a suscitare in frate Ruggero la speranza di poter dare attuazione al suo sogno di palingenesi, inducendolo a sottoporre al pontefice i «rimedi» con i quali pensa che la *christianitas* possa ritrovare l'unità perduta e affrontare con successo le prove supreme da cui è attesa, in quella che si annuncia come la fase conclusiva della vicenda terrena dell'umanità. Le pagine che Bigalli dedica a questi due uomini, papa Clemente e maestro Ruggero, sono fra le più belle del libro, specie per la maniera magistrale in cui descrivono la riorganizzazione sapienziale del mondo cristiano (e, in ultima analisi, dell'intero genere umano) che Bacone ritiene possibile operare grazie al lavoro congiunto di una nuova tipologia di intellettuali e della guida pastorale di Clemente.

Oltre quarant'anni dopo essere stato concepito, *I Tartari e l'Apocalisse* continua a costituire un modello di riferimento insuperato per chiunque intenda ricostruire il modo in cui dottrine escatologiche e proposte concrete di riforma si rimandano vicendevolmente, come in un gioco di specchi, in una porzione cospicua dell'ecclesiologia politica tardomedievale. E a raccontare quella particolare "età dell'angoscia" che fu la metà del Duecento.